

Perché i NAR hanno assassinato il capitano Straullu

Quel giovane poliziotto sui neri «sapeva troppo»

Dopo la recente sostituzione del capo della Digos romana (un funzionario ritenuto «comodo») l'ufficiale era l'unico seriamente specializzato sul terrorismo fascista

ROMA — Sembrava un ragazzino, Francesco Straullu. E assai giovane lo era davvero, con i suoi 26 anni. Davanti al suo corpo massacrato dai protettori, molti hanno mormorato: «sapeva troppo». Ma che cosa sapeva, il giovane capitano della Digos? Ed è solo per questo che l'hanno ucciso?

Per i cronisti che frequentano la questura di Roma, ricostruire il suo ruolo è la sua attività non è difficile, piuttosto, starammo per dire. Purtroppo, perché allo stesso modo, i suoi assassini sono riusciti a sapere che lui e non altri dovevano uccidere. Una cosa è chiara: Straullu si occupava da oltre un anno esclusivamente di indagare sui fascisti. La matrice è dunque chiarissima. Ma su questo delitto ci sono molte altre cose da dire, molti interrogativi attendono una risposta.

Mettiamo da parte la polemica scontata sui problemi di organico delle forze di polizia a Roma, la carenza di uomini e di mezzi in questa metropoli capitale del terrorismo. Ma ricordiamo un episodio di un mese fa.

Alla fine di settembre il capo di Stato maggiore dei carabinieri, generale Mario De Sena, telefona al capo della polizia Coronas. Senza mezzi termini chiede la «lista» di Alfredo Lazzarini, capo della Digos romana. Motivato? Il funzionario s'è lasciato sfuggire un'indiscrezione sull'arresto di un tenente dei carabinieri, nel corso delle indagini sulla destra romana. Quel tenente, sembra, aveva ricevuto «solo» una comunicazione giudiziaria, in merito all'indagine sul lancio della bomba in piazza Irnerio, nel '79. Una bomba dei fascisti contro alcuni giovani extraparlamentari, fortunatamente senza conseguenze. Nonostante il sospetto, il tenente Eugenio Bilardo, figlio di un magistrato, resta in servizio presso la compagnia di Chieti.

C'è chi sostiene che la batuta dell'ex capo della Digos Lazzarini, in realtà, abbia inferto soltanto il pretesto per allontanare un funzionario «comodo». Di fatto, sfilurò il vecchio dirigente, negli uffici della Digos romana resta soltanto un giovane ed intraprendente capitano a gestire in «esclusiva» gli incarichi di polizia sul neofascismo: Francesco Straullu, proprio lui. Fino a quel mo-

mento, Straullu e Lazzarini avevano lavorato fianco a fianco, dall'epoca del delitto Amato, fornendo ai cinque magistrati della Procura impegni sul terrorismo nero una mole enorme di informazioni e documenti. Molti «pentiti» della destra erano passati dagli uffici della questura, ed oltre cento manovali e «cervelli» della destra avevano varcato in questi ultimi mesi le porte del carcere.

Ad interrogarli c'era sempre Straullu, e i loro fascicoli «personali» finivano ormai direttamente sulla sua scrivania. Così avvenne anche quando la Digos riuscì a mettere le mani su uno dei depositi più importanti dei terroristi neri a Roma, nel quartiere Prenestino. C'erano armi, bombe, e materiale di propaganda interna importantissimo. Nonché nomi, cognomi ed indirizzi. Tra i quali quelli di un certo Egidio Giuliani, legato a personaggi della Massoneria come Faccinetti e Tarchi, noti ordinovisti. Giuliani, si scoprì più tardi, forniva armi e documenti falsi attraverso una finta agenzia di pubblicità anche ad esponenti del

terrorismo «rosso». Incontrammo — Straullu davanti al suo ufficio proprio in quei giorni. «Quella storia dei contatti tra i due fronti del terrorismo sta avendo strascichi», disse. Non volle aggiungere di più. Stava interrogando un giovane del gruppo dei cosiddetti «fiancheggiatori». USCIRONO poi fuori i legami di Giuliani con esponenti di Prima linea e delle stesse Br.

Le indagini, poi, tornarono interamente sul fronte nero. E proprio alla fine di settembre sono emersi altri particolari inquietanti sulla pericolosità della destra romana. Oltre ad avvocati, docenti universitari, medici, tra gli arrestati spiccò fuori il nome di un agente in servizio alla questura di Roma, Francesco Mirabella, (ma anche altre guardie sarebbero coinvolte nello stesso giro).

Ed oggi? Di certo in queste due settimane sono finiti in carcere altri personaggi, e le indagini stavano decisamente «puntando in alto», come assicurano in questura. In alto quanto? Straullu lo sapeva.

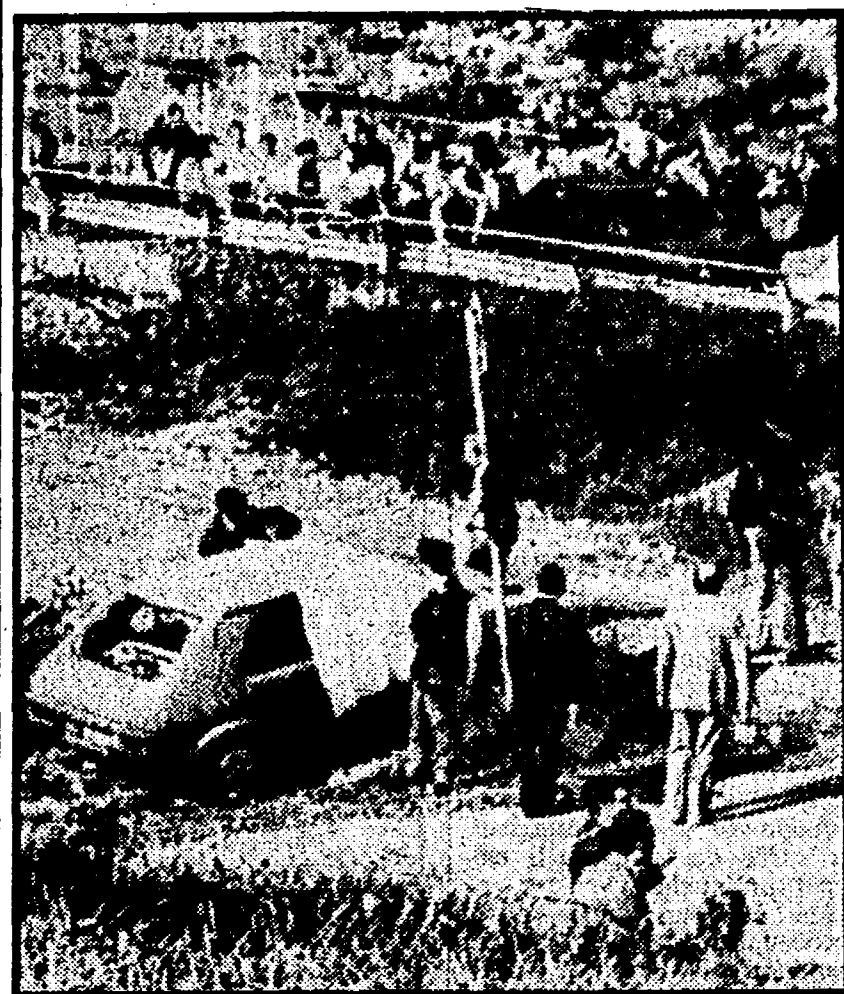
Non sappiamo se Straullu fosse il solo a sapere di quello che stava succedendo. Ma è certo che il suo ruolo era di primo piano. L'indagine sul terrorismo nero a Roma, nel quartiere Prenestino. C'erano armi, bombe, e materiale di propaganda interna importantissimo. Nonché nomi, cognomi ed indirizzi. Tra i quali quelli di un certo Egidio Giuliani, legato a personaggi della Massoneria come Faccinetti e Tarchi, noti ordinovisti. Giuliani, si scoprì più tardi, forniva armi e documenti falsi attraverso una finta agenzia di pubblicità anche ad esponenti del

terrorismo «rosso». Incontrammo — Straullu davanti al suo ufficio proprio in quei giorni. «Quella storia dei contatti tra i due fronti del terrorismo sta avendo strascichi», disse. Non volle aggiungere di più. Stava interrogando un giovane del gruppo dei cosiddetti «fiancheggiatori». USCIRONO poi fuori i legami di Giuliani con esponenti di Prima linea e delle stesse Br.

Ed oggi? Di certo in queste due settimane sono finiti in carcere altri personaggi, e le indagini stavano decisamente «puntando in alto», come assicurano in questura. In alto quanto? Straullu lo sapeva.



Franco Straullu Ciriaco Di Roma



ROMA - Una panoramica del luogo dell'agguato

Solidarietà e commozione nei messaggi di cordoglio

ROMA — Sdegno, orrore, commozione: sono questi i sentimenti espressi ieri da rappresentanti politici e sindacalisti nei messaggi di cordoglio inviati per i due agenti assassinati. Al ministro dell'Interno, agli appartenenti alle forze dell'ordine, il presidente Pertini ha espresso i «sentimenti di lutto e di commosso sdegno della nazione e miei personali per il nuovo crimine nel quale sono caduti vittime il capitano Franco Straullu e l'agente Ciriaco Di Roma. Questo ulteriore tributo di sangue offerto nella quotidiana opera di argine alla violenza terroristica rafforza la determinazione e l'impegno di tutto il popolo italiano nella lotta per salvare i valori supremi della convivenza civile e democratica. Ai familiari dei caduti giunga nel loro disperato dolore il mio fraterno cordoglio».

«Lo sdegno per tanta ferocia — scrive fra l'altro l'on. Nilde Jotti, presidente della Camera — sia rivolto agli assassini: la coscienza civile del Paese continuerà a sbarrare il passo al terrorismo».

Ferma condanna per il vile atto criminale è stato espresso dal presidente del Consiglio Spadolini.

Il presidente del Senato Fanfani ha inviato un telegramma di condanna nel quale, anche a nome dell'assemblea di Palazzo Madama partecipa «con sentimenti di sincera commossa solidarietà al vostro grandissimo dolore». «I comunisti italiani — è scritto nel telegramma — non si faranno da parte e continueranno a lavorare per la difesa delle nostre libere istituzioni». «La guerra allo stato democratico — ha affermato il vicesindaco di Roma Pierluigi Severi — è ripresa con orribile vigilanza ferocia».

Sdegno per il grave fatto di sangue di Roma «a soli due giorni da quello di Milano» è stato espresso dal sindacato autonomo di Polizia.

Il congresso della Fiom in corso a Milano ha rivolto «il suo commosso saluto e la propria partecipazione al dolore delle famiglie» degli agenti uccisi.

LETTERE all'UNITÀ

Niente sciopero del canone? E sia, ma lottiamo con forza contro la RAI-TV

Caro direttore, vedo che il giornale presta grande attenzione a tutte le vicende che riguardano i giornali, in particolare alle lotte a coltello che si conducono attorno al Corriere della Sera. Con puntualità, inoltre, si polemizza con questo o quel quotidiano, ed anche questo è bene.

Considerando tuttavia che i lettori del quotidiano sono relativamente pochi rispetto ai milioni di italiani che guardano la TV, non sarebbe anche opportuno seguire con maggiore puntualità le vicende televisive? La fasziosità dei telegiornali ha ormai toccato punte elevatissime: si tace o si «nascondono» le manifestazioni per la pace perché non piacciono a democristiani e socialisti; si dedicano ore di trasmissione alle «feste dell'amicizia» e non si perde mai l'occasione di fare un po' di pubblicità al dirigente del PSI appena apre bocca; ogni iniziativa del governo viene esaltata e si dimentica di riferire le critiche che da altre parti vengono fatte; e così via. In tutti i campi, sino ad arrivare alla fasziosità più meschina quando non si vuole neppure far vedere la follia del popolo romano ai funerali del suo sindaco comunista.

È ancora tollerabile questo? Non si può pretendere più obiettività, visto che il canone lo paghiamo tutti? A proposito del canone, sono molti i compagni — ma non solo i compagni — i quali continuano a chiedere di fare una specie di «sciopero del canone», sospendendo il suo pagamento.

La proposta mi trova nettamente contraria, ma capisco lo spirito con cui viene fatta. Va bene, paghiamo il canone, però cerchiamo di trovare altre forme di lotta per pretendere più obiettività dalla tv di Stato.

A me sembra che si dovrebbe passare a vere e proprie manifestazioni, portando migliaia di persone sotto le sedi della RAI a chiedere la verità e la libertà d'informazione. Occorre lanciare e organizzare petizioni a livello locale e nazionale. È necessario che tutta l'opinione pubblica sappia che spesso tramite la tv viene beffata. E insieme a queste iniziative, la mia opinione è che si debba intervenire più tempestivamente a livello parlamentare e attraverso il nostro giornale.

GIANCARLO ROGORA (Firenze)

Altre lettere di protesta contro la RAI-TV ci sono state scritte dai lettori: Nelusco PINI e Giorgio LEONCINI di Venturina (Livorno), F. R. di Roma, A. CICCIONI di Milano, Oreste PIRGENTILI di Ferrara, Armando MORDENTI di Longostrino (Ravenna), Franco COLASANTI di Napoli, Nora BOF-FARDO di Torino.

Tutti i popoli devono manifestare per il disarmo

Caro direttore, nei Paesi occidentali e anche negli Stati Uniti (vedi la recente presa di posizione dei vescovi cattolici) si moltiplicano le iniziative pubbliche, con raccolte di firme e di marche, contro il riarmo e a difesa della pace. È un dissenso prima di tutto contro le scelte dei propri governanti e contro la installazione di altre armi atomiche.

«Nei Paesi dell'Est, a quanto è dato sapere, non avviene niente di analogo: non si preparano firme, non si fanno marce, a favore della riduzione della installazione di missili o di altri armamenti. Eppure il disarmo e la pace dovrebbero riguardare i popoli prima ancora dei loro governanti. Ci si pensa, si discute, si dibatte e si discute sulla sua di un problema di così ampia e determinante rilevanza».

«La morte di Sadat e la crisi del Medio Oriente e del bacino mediterraneo, dovrebbero oramai convincere i Paesi europei che l'alternativa di sviluppo democratico ed economico per i Paesi del Terzo mondo è nel essere allineati sull'una o sull'altra superpotenza, ma nell'aver nell'Europa un reale e valido interlocutore economico, sociale e culturale».

«Perché ciò sia realizzabile occorre il massimo sforzo di lavoro di credibilità delle forze socialiste europee, le sole capaci di essere di riferimento ideale e culturale ai Paesi emergenti. Bene fa dunque il nostro Partito a scegliere ed approfondire senza reticenze la sua collocazione ed origine di forza socialista profondamente europea».

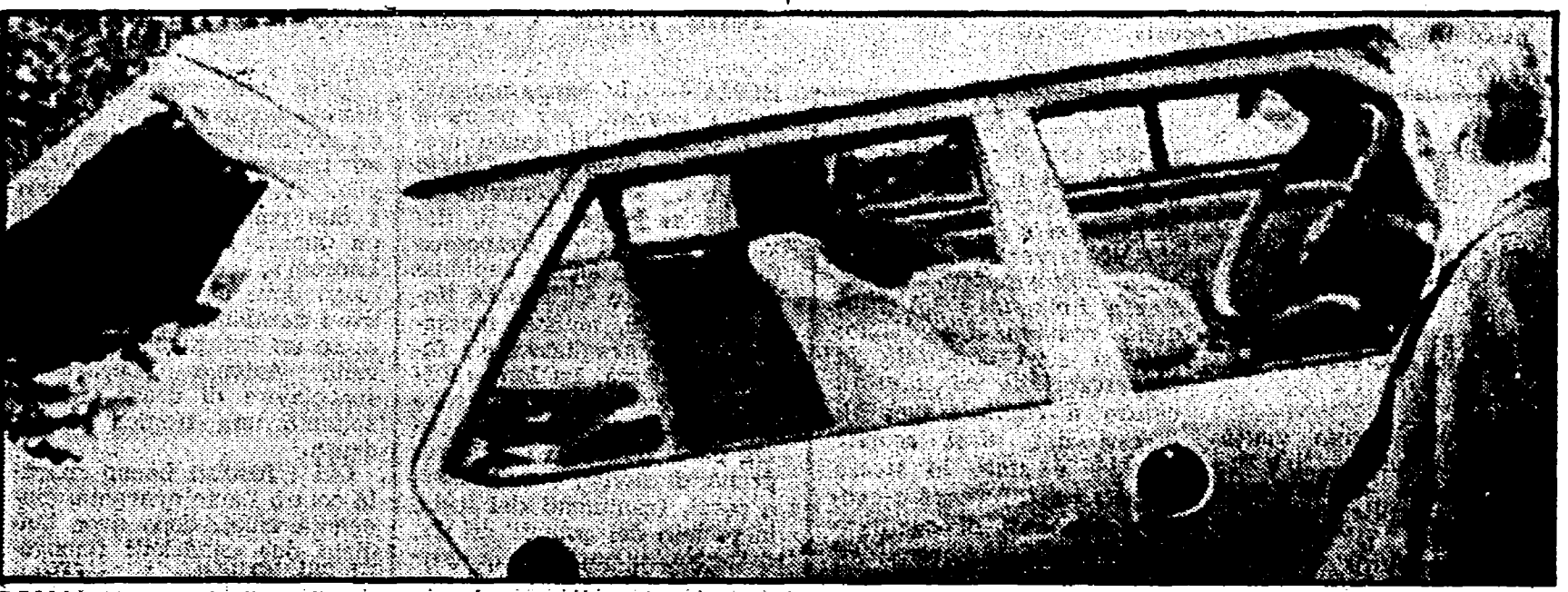
ALBERTO FERRARI (Pavia)

Quando alla sera si va a casa logorati dal lavoro di partito

Caro direttore, il compagno Luigi Petroselli è stato stroncato da infarto cardiaco nel pieno delle sue forze; stroncato nel corso dei lavori del nostro Comitato centrale, subito dopo essere andato a letto la sera stanco fine al limite della sopportazione; quante volte ho visto compagni dirigenti e funzionari visibilmente distrutti dal lavoro politico.

«Non abbiamo bisogno di un giovane agente ad unanime sdegno e di profondo cordoglio ma di mezzi per migliorarli. Siamo stufi di essere probabili eroi. Vogliamo diventare seri professionisti».

Ennio Elena



ROMA - L'auto crivellata di colpi con dentro il corpo dell'agente Ciriaco assassinato

Il duro lavoro dell'altro agente ucciso

Dormiva ogni sera in caserma

ROMA — Aveva compiuto da poco i trent'anni, l'agente della Digos Ciriaco Di Roma, ucciso con il capitano Straullu nell'agguato di ieri mattina. Era nato a Taurasi, in provincia di Avellino, non era sposato. La sera andava a dormire nella caserma del commissariato Prenestino. Il suo lavoro era cominciato nell'ottobre del '70 nella scuola di PS di Alessandria, dove il giovane aveva prestato servizio come guardia scorta. Poi, l'anno successivo, il passaggio (brevissimo, tre mesi appena) in un altro centro di formazione, questa volta a Nettuno, e vi via alla carriera vera e propria:

prima nel I raggruppamento mobile di Torino, successivamente nell'autoparco di polizia di Padova e infine nel raggruppamento mobile di Roma.

Dal giugno dell'80 era entrato nella Digos, da qualche tempo era diventato l'autista ma soprattutto il prezioso collaboratore del capitano Straullu, dal quale non si separava mai. Anche ieri, per loro doveva essere una intensa giornata di lavoro.

Con i loro nomi si allunga l'elenco dei poliziotti, carabinieri e agenti di custodia caduti sotto i colpi dei terroristi.

Dall'inizio dell'anno ad oggi ne sono morti trentaquattro, due in più rispetto all'80. Tra questi hanno perso la vita il brigadiere Luigi Carbone, di scorta all'assessore Cirillo il 27 aprile a Torre del Greco, il vice questore Sebastiano Vincini il 19 giugno a Roma nel quartiere di Primavalle, e il vice brigadiere Luigi Carlucci dilaniato da una bomba, a Como, mentre tentava di disinnescarla.

Sempre tra le fila della polizia vanno ricordate altre sei vittime, di cui cinque uccise nel corso di servizi investigativi, e due agenti trucidati a Milano appena l'altro ieri.

modo provochiamo spesso una reazione, la fuga, che non si sa come interpretare: può darsi che scappi un cittadino onesto che ha paura di trovarsi di fronte a rapinatori o un bandito che cerca di approfittare della situazione. Che cosa dobbiamo fare? Con questi equivoci ci sono già stati dei morti e noi ci andiamo di mezzo, noi scrivete che siamo smentiti, che spariamo all'impazzata».

C'è malessere, c'è disagio e non solo per i due agenti uccisi lunedì a Milano e gli altri due assassinati ieri vicino a Roma. Certo, questi fatti hanno un effetto traumatico, più che comprensibile. Ma la natura del disagio e del malessere è più profonda: nasce dalla precisa impressione che spesso si fa per fare, per dare l'impressione di una efficienza che non esiste. «E allora» dice un agente «le auto che ci danno sono quelle che sono, mal ridotte e mal tenute, non parliamo di auto blindate, il nostro addestramento inesistente o quasi; spesso gli equipaggi sono formati da giovani e giovanissimi perché i più anziani cercano di evitare i servizi più faticosi e rischiosi. E noi andiamo, rassegnati. Preferiamo la macchina, i giub-

Troppa improvvisazione nei servizi di prevenzione: un pericolo per tutti

Quando un agente ti chiede i documenti...

MILANO — Lunedì pomeriggio, nella zona Città Studi. Sono passate poche ore dall'uccisione dei due agenti a bordo di un'Alfasud. Una macchina della polizia blocca una BMW rossa. Il ricordo dei due poliziotti assassinati e del terzo ferito e bruciato dal killer è bruciante. Al guidatore dell'auto vengono chiesti i documenti mentre uno degli agenti imbraccia la «macchinista-pistole». L'uomo si arrabbia, protesta, per la «decisione» dei poliziotti. Lui, uno «al di sopra di ogni sospetto», trattato in questo modo. «Sono amico di un alto funzionario di polizia» sbotta mentre rimette in tasca i documenti «la cosa non finisce qui».

«Poi», darci, purtroppo, dice lo spettatore «che la cosa no», finisce qui, che l'equipaggio si prenda un cazzotto. Non sarebbe la prima volta. Può darsi, invece, che facciano capire a questo signore che non è proprio il caso di comportarsi alla maniera del «Lei non sa chi sono io?». Ma in entrambi i casi questo episodio conferma la difficoltà dei rapporti tra la polizia e i cittadini. Se tiriamo fuori le armi quando non è il caso dice che siamo repressivi; se ci comportiamo diversamente siamo fessi che si fanno ammazzare.

re. E poi, mi sa dire lei che cosa significa «quando è il caso»? Con i tempi che corrono lei si sentirebbe di definire chi è un «tipo sospetto»? Fermiamo un distinto signore che viaggia con una donna su una bella macchina e quello, magari, tira fuori dal cruscotto non il libretto di circolazione ma una pistola e ci fa fuori. Ricorda i tre carabinieri di Melzo? Li ha uccisi un ragazzino fermato da una pattuglia. Vai a sapere quando è il caso? Bisogna comportarsi come se fosse sempre il caso e bisogna imparare a farlo. Ma chi lo insegna? Le scuole di polizia sono vecchie e inadatte, l'esperienza, allora, la si fa sul campo, a rischio della vita propria e anche di quella degli altri.

«Il servizio di prevenzione che svolgiamo da qualche tempo a Milano — dice un funzionario — è una buona iniziativa ma bisogna che venga fatta bene. È vero che la presenza della polizia sulla strada può scoraggiare di per sé la criminalità. Ma questo non basta. Gli equipaggi devono essere addestrati. E chi li addestra? Le macchine sono normali e spesso scassate, senza vetri antiproiettile; le esercitazioni con le armi sono rare. Eppure si tratta di un

servizio molto delicato, più difficile di quello delle Volanti. Perché, vede, quando una Volante viene mandata in un posto, l'equipaggio sa già se si tratta di una rapina, e quindi è preparata. Con questo servizio di prevenzione, invece, è come camminare su un campo minato, il pericolo può essere in agguato ad ogni passo, il rischio in ogni macchina che si ferma. Si parte con buone intenzioni ma, e questo è il guaio, si improvvisa».

«Si improvvisa», accusa il sindacato unitario di polizia, «con corsi accelerati». Ai giovani agenti «manca l'adeguata formazione professionale e il continuo addestramento anche psicologico ai servizi di prevenzione; la formazione iniziale manca e quella successiva non esiste».

Farecchi giovani agenti protestano per questo serio problema, soprattutto perché almeno uno dell'equipaggio deve essere in divisa. «Diventiamo un bersaglio facile» dicono. «Ma replica un ispettore se vanno in borghese nascono equivoci pericolosi. Perché un cittadino, con i tempi che corrono, deve fermarsi solo perché vede due o tre persone in borghese che agitano la palette della polizia? In questo

modo provochiamo spesso una reazione, la fuga, che non si sa come interpretare: può darsi che scappi un cittadino onesto che ha paura di trovarsi di fronte a rapinatori o un bandito che cerca di approfittare della situazione. Che cosa dobbiamo fare? Con questi equivoci ci sono già stati dei morti e noi ci andiamo di mezzo, noi scrivete che siamo smentiti, che spariamo all'impazzata».

«La professionalità», dice il sindacato unitario di polizia, «che doveva essere uno dei cardini della riforma, viene ancora misconosciuta e nei fatti quasi derisa. A sei mesi dall'entrata in vigore della riforma non si intravede nessun principio di cambiamento».

«I nostri capi», dice un altro agente, «comunicano al ministro che a Milano c'è il servizio di prevenzione. Manderanno anche le cifre

che lei può leggere ogni giorno nel mattinale sulle auto bloccate, le persone fermate o arrestate, i latitanti catturati. Tutto bene, finché si tratta di ladri d'auto, di gente di piccolo calibro. Ma la volta che tre dei nostri colleghi hanno la disgrazia di imbarcarsi, con successo a Lambrate, in criminali spietati, delinquenti comuni o terroristi non ha importanza, allora si torna a parlare di macchine che non hanno i vetri antiproiettile, di professionisti di addestramento, eccetera. Dedicati titoli meno belli su giornali in casi come questi, ma daleci più appoggio per diventare più rituali. Nell'interesse nostro e della gente».

Quattro morti ammazzati in tre giorni. C'è emozione, rabbia, esasperazione, fastidio per le manifestazioni rituali. Ma anche la consapevolezza, in molti, che le cose non cambiano con gli scatti d'ira.

Ennio Elena